

Il compito delle Istituzioni

Intervento

IGNAZIO MARINO*

Con l'assegnazione del Premio Nobel per la medicina a Mario Capecchi, scienziato italiano di nascita ma che vive in America dall'età di nove anni, si è riaperto il dibattito legato alla "fuga dei cervelli", agli investimenti che il nostro paese destina alla ricerca scientifica e alle possibilità concrete di lavoro e di realizzazione per i ricercatori italiani. Temi sui quali ci si arrovella ormai da tempo immemore e che vengono affrontati sempre con profonda indignazione e, purtroppo, con una considerevole dose di rassegnazione. Del resto, non c'è da stupirsi, perché i numeri parlano chiaro e vale la pena ricordarli. Il nostro paese investe in ricerca l'1,14% del PIL contro il 4,27% della Svezia, il 2,50% della Germania, il 2,19% della Francia e il 2,59% degli Stati Uniti. I finanziamenti pubblici dovrebbero essere per lo meno raddoppiati e veicolati verso i settori più innovativi. È quindi facile immaginare perché tanti brillanti cervelli, una volta terminati gli studi e non avendo possibilità di portare avanti i propri progetti professionali in Italia, decidano di dirigersi verso mete più allettanti, dove lavorare con impegno, con soddisfazione e con fondi adeguati.

I paesi verso cui si dirigono principalmente i giovani scienziati sono noti: al primo posto ci sono gli Stati Uniti, che attirano il 34,3% dei ricercatori italiani. Il Regno Unito accoglie invece il 26% dei ricercatori emigrati, seguito dalla Francia, meta preferita da coloro che sono impegnati in campo medico. Basta analizzare i curricula dei giovani emigrati per rendersi conto che sono proprio i migliori ad andarsene, e il 58% lo fa tra i trenta e i quaranta anni, ovvero nella fase più creativa e produttiva nella vita. Del resto, le prospettive di carriera per un ricercatore che decide di restare in Italia sono assai limitate. Basti pensare che l'età media dei nostri docenti universitari è di 57 anni mentre vent'anni fa era di 38 anni. Negli atenei italiani, su 18.651 docenti di ruolo, solo lo 0,05% ha meno di trentacinque anni, vale a dire nove persone in tutto. Una cifra davvero irrisoria se paragonata con quella di un paese come l'Inghilterra dove i professori al di sotto dei 35 anni sono il 16%. E così si spiega anche perché oggi i giovani ricercatori di trent'anni, non riescono nemmeno ad accedere agli assegni di ricerca.

Eppure le istituzioni, nello specifico le nostre università, investono somme ingenti sulla formazione di alto livello degli studenti. Sforzi vani perché poi, pro-

* Chirurgo; Presidente Commissione Igiene e Sanità del Senato.

prio nel momento in cui i giovani sono pronti per iniziare a produrre idee e a divenire parte integrante o trainante dell'economia, li lasciamo fuggire all'estero. Una logica che, a ben vedere, non lascia molto spazio alla razionalità e al buon senso. Eppure tutto questo un senso ce l'ha. Ed è tanto chiaro quanto avvilente. A prescindere dai finanziamenti messi a disposizione, i nostri giovani professionisti si allontanano soprattutto da un sistema corrotto e clientelare per dirigersi verso paesi dove le capacità e il merito rappresentano la *condicio sine qua non* per avere un posto di lavoro all'università o in un laboratorio e i risultati ottenuti, valutabili in base alle pubblicazioni scientifiche, costituiscono l'unico accesso a posizioni di responsabilità e, quindi, a maggiori finanziamenti. La mancanza di meritocrazia, lo sappiamo bene, continua ad essere una triste costante nelle nostre università, in special modo nel mondo della ricerca. L'intero sistema è gestito in modo che ad avanzare non siano i migliori, gli studenti che hanno dedicato maggiore impegno, passione e dedizione nello studio, ma i "figli di", gli "amici di" e via dicendo. Vengono premiate le conoscenze, come se fossero una qualità, una sorta di lasciapassare per andare avanti, e tutti gli altri, spesso i migliori, restano impotenti a guardare. Il nocciolo del problema, però, risiede nel fatto che l'immoralità nasce proprio dall'alto. Non c'è un elemento esterno che contamina il sistema universitario, una qualche cosca mafiosa che si è introdotta nelle istituzioni per indirizzarle là dove fa loro più comodo. Purtroppo questo sistema insensato e, va detto, controproducente, prende l'avvio proprio da chi ricopre posizioni di potere all'interno delle istituzioni universitarie. Ed è davvero difficile immaginare di poter modificare questo circolo vizioso se poi le stesse persone che dovrebbero volere il meglio per i loro istituti, decidono invece di optare per una scelta di comodo, favorendo un parente o un conoscente. Quante volte, infatti, sentiamo parlare di scandali, denunce, processi per concorsi pubblici truccati? Tutti sappiamo quello che succede nelle nostre università, ma sembra che nulla e nessuno riesca a scalfire il sistema baronale che domina incessantemente senza troppi ostacoli.

In un contesto di grande difficoltà qualche piccolo passo, simbolico ma proprio per questo significativo, si sta facendo: nella finanziaria dello scorso anno infatti, siamo riusciti ad introdurre un emendamento per destinare il 5% dei fondi pubblici per la ricerca biomedica a progetti presentati da giovani scienziati al di sotto dei quarant'anni, e il 27 luglio scorso il Consiglio dei Ministri ha approvato e firmato un decreto che rende la norma effettivamente operativa. La novità più importante, però, è rappresentata da un sistema di valutazione dei progetti davvero trasparente, messo nelle mani di una commissione costituita da membri anch'essi tutti al di sotto dei quarant'anni, per la metà appartenenti a centri di ricerca stranieri. L'obiettivo, è evidente, è quello di evitare che anche il controllo di questi fondi cada nelle mani dei baroni universitari. Un sistema, dunque, che premia i migliori e non solo i più raccomandati. Inoltre, escludendo da tutto questo processo le persone che hanno superato i quarant'anni, verrà meno l'influenza della componente più conservatrice della nostra università. Del resto, tengo a ribadirlo, è proprio dalle menti più giovani che nascono le idee più brillanti, e con questo sistema saranno proprio le idee e la creatività ad essere premiate. Inoltre, altra novità

importante, saranno i ricercatori stessi a decidere dove mettere in pratica i loro progetti e dove svolgere il lavoro, in una università come in una azienda privata, perché il finanziamento sarà assegnato direttamente al ricercatore e non all'ente di ricerca. In questo modo un giovane scienziato diventerà portatore di fondi, come avviene nel sistema anglosassone, e non sarà più "solo" una mente brillante con una idea innovativa; sarà così l'ente ad avere tutto l'interesse ad accoglierlo.

I risultati di questo nuovo metodo saranno facilmente verificabili e, se positivi, diventerà più semplice introdurre queste stesse regole per una percentuale più ampia delle risorse per arrivare al 10% di tutti i fondi pubblici destinati alla ricerca in ogni materia. È quanto è stato chiesto con la legge finanziaria del 2008 che, al momento in cui viene scritto questo articolo, non è stata ancora approvata in via definitiva dal Parlamento.

Credo profondamente che questa sia la strada giusta da seguire se si vuole iniziare a raddrizzare la rotta; le istituzioni hanno la possibilità concreta e pratica di mettere in atto il cambiamento ma hanno in primo luogo la responsabilità morale di porre un limite agli abusi, al deterioramento e all'impoverimento generalizzato delle nostre istituzioni universitarie.

Intervento

MARCO CAPPATO*

In questa sezione si tratta del "compito della politica e delle istituzioni". Personalmente, non pretendo di rappresentare tutta "la politica", anche perché se così fosse l'Italia sarebbe un Paese dove è consentito l'uso delle cellule staminali embrionali nella ricerca scientifica, ammesso il trasferimento del nucleo cellulare, regolamentata l'eutanasia, il testamento biologico, le droghe, la fecondazione assistita eterologa,.... Invece ci troviamo nella paralisi assoluta. Dialogando con i decisori politici, gli scienziati cercano di confrontarsi sui problemi e sulle esigenze concrete, comportandosi come se l'interlocutore fosse in buona fede, se stesse raccogliendo informazioni e valutazioni per poi decidere se consentire o no, ad esempio, la ricerca scientifica sulle cellule staminali. Gli scienziati utilizzano perciò argomentazioni razionali e dati sperimentali, che ritengono lo strumento decisivo per interloquire con la politica e con l'opinione pubblica in generale. Ragionando in questi termini, gli scienziati si pongono anche il problema della terminologia più adeguata: "morula" meglio di "embrione"? "Trasferimento del nucleo cellulare" al posto di "clonazione terapeutica"?

* Deputato europeo radicale; Segretario dell'Associazione Luca Coscioni.

Sono sforzi utili. Purtroppo, però, il cuore del problema non è terminologico. In Italia esiste una parte del potere politico che sceglie di sottomettersi alla volontà di un altro potere, altrettanto politico, che paralizza le istituzioni, e che si chiama Vaticano e Chiesa Cattolica, che non è certo la “chiesa” intesa come comunità di credenti. Ecco perché non basta occuparsi delle “buone ragioni” del mondo scientifico. Esse giacciono sconfitte e accantonate nella pratica quotidiana della politica, non perché non siano state capite, ma perché sono ideologicamente rifiutate. Non bisogna illudersi di superare tale rifiuto creando una sorta di “concertazione bioetica”, di estenuante mediazione tra i rappresentanti delle mille corporazioni religiose, etiche e filosofiche. La legge non deve basarsi tanto su un compromesso tra diverse impostazioni, quanto sull’affermazione di diritti innanzitutto individuali. Una società aperta si ottiene garantendo il massimo di libertà e di responsabilità dei comportamenti individuali, attraverso una politica laica che fornisca risposte semplici, sulle quali l’opinione pubblica si possa confrontare. Un esempio di tentativo concreto di laicizzazione del dibattito era il referendum che avevamo proposto nel 2005, che inizialmente proponeva la semplice abrogazione complessiva della Legge 40, in continuità con le altre conquiste radicali, dal divorzio all’aborto. Il quesito unico fu però respinto dalla Corte (anti)costituzionale, che impose un dibattito su quattro quesiti molto tecnici, con il risultato che gli elettori si tennero lontani dalle urne.

Proprio perché la politica è ostaggio dell’ideologia, il “compito della politica” non può essere demandato alla classe politico-parlamentare, ma è degli scienziati, tanto quanto dei cosiddetti “politici di professione”. Sono consapevole del fatto che per gli scienziati si tratta di un carico ancora maggiore di responsabilità, che entra materialmente in conflitto con lo scarso tempo a disposizione oltre a quello impiegato in laboratorio. Ma è un’attività altrettanto necessaria.

Provo a spiegarmi con un esempio: Bernat Soria. Contattammo Soria nel 2004, in un momento in cui all’ONU si discuteva la proposta (su iniziativa dello stato Vaticano, che ha potere consultivo alle Nazioni Unite) sulla messa al bando a livello mondiale della clonazione, inclusa quella cosiddetta “terapeutica”. Luca Coscioni lanciò un appello contro tale divieto, che fu raccolto da ben 99 premi Nobel. Quando ci recammo alla Commissione dei Diritti Umani dell’ONU a presentare l’appello – possibilità concessaci grazie allo status consultivo del Partito Radicale Transnazionale all’ONU – venne con noi uno scienziato spagnolo poco conosciuto in Italia all’epoca, appunto Bernat Soria. In seguito, partecipò anche alla Sessione costitutiva del Congresso mondiale, evento che organizzammo soprattutto grazie al contributo di passione e di capacità di Elena Cattaneo, Giulio Cossu, Piergiorgio Strata, Gilberto Corbellini, Antonino Forabosco e tanti altri. Oggi Soria è il Ministro della salute spagnolo, ed è questo l’esempio importante. La politica adottata dal governo Zapatero è la soluzione auspicabile; il modello utilizzato è quello della politica laica, che prende ad esempio il metodo scientifico in quanto esso è democratico nella sua natura, perché popperianamente si espone alla falsificazione. Così dovrebbe essere la politica, costantemente sottoposta al

giudizio e al consenso dell'opinione pubblica. In casi come quello del sabotaggio dell'appuntamento referendario invece, si cerca di sottrarsi al consenso, come hanno fatto proprio i politici in quella occasione rifugiandosi dietro l'astensionismo. Chi si volesse fare forza, in Italia, della politica laica rappresentata dal metodo scientifico, proporrebbe una persona come Elena Cattaneo a Ministro della salute. So che può sembrare una provocazione, ma sarebbe la miglior risposta a quanto sta accadendo. Per la campagna contro la Legge 40, infatti, fu preziosa – ancorché insufficiente – la mobilitazione degli scienziati, dei medici, dei bioeticisti, con i loro molti giorni di sciopero della fame, con i laboratori di ricerca e i centri di fecondazione assistita rimasti aperti il sabato e la domenica “come sciopero al contrario”, alla rovescia, per manifestare contro la mancanza di reale informazione sui referendum.

Quella mobilitazione trova il suo equivalente qualitativo nelle lotte operaie dell'Ottocento e del Novecento, con la difesa del diritto alla qualità del proprio lavoro, con i movimenti operai che dal luogo di lavoro portarono le istanze nei luoghi della politica. Per quanto riguarda il mondo della ricerca, gli scioperi e le mobilitazioni riguardano quasi sempre i fondi richiesti per la ricerca. Tale richiesta è giustissima, ma la nuova frontiera di mobilitazione riguarda proprio la condizione di libertà del mestiere di ricercatore. Il “compito della politica”, che deve essere svolto insieme sia dagli scienziati che dai “politici”, è di spiegare all'opinione pubblica che c'è un'esigenza di libertà di ricerca, che riguarda l'etica professionale di ciascun ricercatore.

Come Radicali e Associazione Coscioni abbiamo provato a offrire i nostri strumenti: la nonviolenza e le cose che sapete. Se ne possono trovare altri, naturalmente. Non abbiamo alcuna pretesa di “guidare” un movimento. Allo stesso tempo, però, da parte degli scienziati credo vi debba essere il coraggio di esporsi in prima persona; come Associazione Coscioni, mettiamo a disposizione la nostra capacità di mobilitazione, nella società e nei laboratori, per una vera e propria lotta “sindacale”, ritrovando così il significato migliore di questa parola. Se qualcuno spera ancora che sia possibile riformare la Legge 40 e approvare il testamento biologico grazie agli accordi di mediazione fra burocrazie politiche, si illude di grosso. Per ottenere risultati serve una spinta dalla società, che crei le condizioni per l'adozione di decisioni che altrimenti nessuno vorrebbe assumere. Il compito della politica è dunque “nostro”, nel senso di vostro tanto quanto mio.

Intervento

ANTONIO DEL PENNINO*

Il “Manifesto per la ricerca scientifica sulle cellule staminali embrionali” sottoscritto da autorevoli ricercatori italiani e discusso nel convegno di Roma del 12 luglio 2007 rappresenta un documento di rara onestà intellettuale. Dichiarò infatti di non voler alimentare illusioni di trattamenti miracolosi, ricordando come la ricerca in questo campo sia ancora una ricerca di base, e respinge ogni contrapposizione tra la ricerca sulle cellule embrionali e quella sulle staminali adulte.

È un approccio “laico”, nel senso che rifiuta affermazioni dogmatiche e si contrappone per il suo carattere dialogico a quanti – magari senza nessun supporto scientifico, perché espressioni di altri mondi culturali o politici – affermano l’inutilità della ricerca sulle staminali embrionali per i sicuri e indiscutibili successi di quella sulle staminali adulte.

In questa ottica il Manifesto pone un serio problema alla politica.

La politica non può, in nome di scelte ideologiche, porre limiti assoluti alla ricerca scientifica. Questo non vuol dire ignorare i rapporti tra etica e scienza. Significa semplicemente che non ci si può porre rispetto alla scienza e alle scoperte scientifiche con un atteggiamento di paura e invocare il principio di precauzione per imporre limiti a ricerche che sono finalizzate al bene dell’umanità. Vuol invece dire che la politica deve, come ha fatto l’HFEA inglese (l’autorità britannica per la fertilità e l’embrilogia) a proposito degli embrioni chimera, individuare come un’area di ricerca possa “con cautela e attento scrutinio essere permessa”.

Da questo punto di vista la politica italiana ha dato, con la legge 40, una risposta al mondo scientifico, per quanto riguarda la ricerca sulle cellule staminali embrionali, che non è ispirata a esigenze di “cautela e attento scrutinio”. Va infatti ben oltre una ragionevole applicazione del principio di precauzione, ma risponde a una mera logica “proibizionistica”. Del resto, in questi anni abbiamo assistito alla distorsione del concetto stesso di “principio di precauzione”: da strumento tramite il quale ponderare le scelte nelle vicende umane a mezzo posto a baluardo contro la ricerca scientifica e il progresso tecnologico.

Non voglio entrare nella disputa sul “quando inizia la vita” (se dal momento della fecondazione dell’ovulo, da quello del suo inserimento nell’utero della donna, se subito oppure dopo un certo numero di giorni), perché così facendo si darebbe solo motivo a quanti sul versante proibizionistico invocano in modo distorto il principio di precauzione per chiedere la tutela dell’embrione dal primo momento. La realtà è che mai nel corso della discussione parlamentare, né nel Manifesto degli scienziati, si è proposto di produrre embrioni a fini di ricerca. Ci si è limitati a richiedere di poter utilizzare per la ricerca gli embrioni sovrannume-

* Senatore, PRI.

rari, non più utilizzabili per l'impianto.

Nel caso degli embrioni sovranumerari la possibilità di ricerca, infatti, non sacrifica il diritto alla vita del concepito, ma consente la stessa ricerca su un'entità che non potendo essere impiantata, non potrà mai tramutarsi in una nuova vita.

Disposizioni come quella della legge 40, che vietano la ricerca anche sugli embrioni non più impiantabili, non solo si muovono in controtendenza rispetto agli orientamenti in atto in altri paesi che mirano ad aprire nuove frontiere per la scienza, ma non tengono conto nemmeno delle voci più aperte del mondo cattolico che cercano di conciliare lo sviluppo della ricerca con la fede. Come quella dei ricercatori dell'Università Cattolica di Nuova Lovanio in Belgio, che hanno preso posizione, già in un documento del 2002, a favore della ricerca sulle cellule staminali embrionali, dichiarando che "se l'intangibilità dell'embrione umano costituisce un dovere etico, anche la ricerca per diminuire o debellare la sofferenza di tanti malati oggi incurabili, rappresenta un dovere etico" e si sono pronunciati per la clonazione terapeutica.

Un secondo punto credo vada rilevato a proposito dei limiti posti dalle legge 40.

Il tassativo divieto di interventi mediante trasferimento di nucleo a fini di ricerca, previsto dall'art. 13 della legge, rappresenta un blocco per il trasferimento nucleare per la produzione di cellule staminali autologhe che era stata raccomandato nelle conclusioni del rapporto della Commissione di studio sull'utilizzo di cellule staminali per finalità terapeutiche, presieduta dal Premio Nobel Dulbecco e nominata dall'allora Ministro Veronesi nel 2002. Tale tecnica, era stata raccomandata, "perché offre la prospettiva di risolvere esigenze quantitative così come di superare i problemi di compatibilità immunologica" e, in quanto non comporta lo sviluppo di embrioni umani, considerata all'unanimità esente da problemi etici.

Credo, anche alla luce delle ricerche che si stanno sviluppando in altri paesi, sia dovere della politica reintervenire sulla legislazione esistente per correggere i limiti che sono stati introdotti con la legge 40. A questo ci richiamano pure le recenti affermazioni del prof. Capecchi, il cui Premio Nobel è stato salutato con tanto entusiasmo nel nostro Paese. Infatti, egli ha dichiarato il suo rimpianto per "non potere mettere a frutto i miei studi in Italia, dove la ricerca sulle staminali embrionali è vietata". Ed ha aggiunto: "In un futuro non lontano anche l'Italia sarà costretta a cambiare politica perché così vuole l'opinione pubblica. E perché anche gli individui più devoti hanno il dovere morale di battersi per curare chi già vive e soffre e non solo chi non è mai nato".

Proprio per modificare gli indirizzi della nostra legislazione e sollecitare le altre forze politiche a una riflessione critica su questi temi, ho presentato sin dal marzo scorso in Senato (insieme ad altri colleghi "liberal" della Casa della Libertà) un disegno di legge che prevede che coloro che accedono alle tecniche di procreazione medicalmente assistita possono dare il loro consenso affinché gli eventuali embrioni sopranumerari siano destinati a finalità terapeutiche, previo accertamento della sopraggiunta non idoneità dell'impianto degli embrioni mede-

simi. E consente interventi di clonazione mediante trasferimento di nucleo a fini di ricerca, mantenendo il divieto per quelli a fini procreativi.

Sono convinto che questa iniziativa sia perfettamente legittima perché il referendum del 12 giugno 2005 non ha espresso una maggioranza di voti favorevole alle norme attualmente vigenti, ma ha semplicemente registrato il mancato raggiungimento del quorum necessario per la validità della pronuncia referendaria. Né abbiamo voluto riaprire alcuno scontro tra il cosiddetto mondo laico e quello cattolico. Abbiamo solo voluto raccogliere un richiamo che è venuto da voci autorevoli del mondo scientifico, come quelle che hanno poi dato vita al Manifesto discusso nel Convegno del 12 luglio 2007. E abbiamo voluto individuare una soluzione che, senza pregiudicare nessuna delle legittime convinzioni sul “quando inizia la vita”, ma partendo dalla constatazione che gli embrioni non più utilizzabili per l’impianto sono inevitabilmente destinati alla distruzione, appare anche più rispettosa della posizione dei credenti, come hanno indicato i ricercatori dell’Università di Lovanio.

Quello che è da auspicare è che alcune forze politiche non vogliano su questi temi, per meschine preoccupazioni elettorali erigere barriere e invocare aprioristiche chiusure, ma tutti sappiano confrontarsi con la realtà, non nel nome di un assoluto primato della scienza, ma nella consapevolezza che la politica deve accompagnare gli sforzi dei ricercatori senza diffidenze, frutto di impostazioni dogmatiche, ma fissando solo quei criteri che l’universo sentire giudica invalicabili. Dobbiamo augurarci, cioè, che, nell’affrontare quanto prima le illogicità e le incoerenze poste dalla legge 40, la funzione legislativa questa volta sia esercitata come “compromesso democratico”, per dirla con Kelsen, come “risoluzione di un conflitto mediante una norma che non è totalmente conforme agli interessi di una parte, né totalmente contraria agli interessi di un’altra”.

Intervento

LANFRANCO TURCI*

Per il secondo anno consecutivo riusciamo a contribuire con i fondi residui del Comitato per il Referendum sulla legge 40 al convegno nazionale del Gruppo dei ricercatori italiani sulle cellule staminali embrionali. Ci pare il modo giusto per investire i contributi di coloro che sostennero quel referendum. Un referendum sconfitto dall’ostruzionismo di una minoranza attiva e di una maggioranza passiva, ma che, più passa il tempo, più mi lascia convinto della sua giustezza e anche della

* Deputato, RnP.

sua opportunità.

Qualcuno continua a sostenere che col referendum i laici compirono un errore storico, mettendo il piede nella trappola dell'integralismo. Io penso invece di no. Proviamo a domandarci: se non ci fosse stata la reazione del referendum contro le iniquità e lo spirito illiberale della legge 40, ci sarebbe oggi più o meno consapevolezza del peso decisivo dei temi cosiddetti "eticamente sensibili" nella vita delle persone e della società moderna? Ci sarebbe più o meno attenzione alla ricerca sulle staminali embrionali, all'impegno per il suo sviluppo e il suo finanziamento da parte dello Stato e della UE?

Io non ho dubbi che saremmo assolutamente più deboli. Giustamente gli scienziati scrivono nel loro Manifesto: "da sempre l'apertura di una nuova frontiera genera contrasti e opposizioni, che sembrano essere tanto più forti quanto maggiori sono le sfide poste alla conoscenza e alle abitudini inveterate". Ma se oggi c'è una parte crescente di opinione pubblica apertamente al fianco degli scienziati, è perché il grande dibattito provocato dal referendum ha allargato la conoscenza di questi temi, la sensibilità della gente, la voglia di misurarsi con essi. Certo la CEI e la parte più integralista del mondo cattolico si sono seduti sul risultato di quel referendum come su un trono, pretendendo di mettere il loro timbro sulla grande maggioranza dei cittadini che di fronte alla complessità e alla problematicità dei temi sollevati dal referendum, preferirono chiamarsi fuori. Ma quella del cardinale Ruini fu una mossa furbesca senza respiro, timorosa di misurarsi con un sì o con un no chiari e responsabili. Ora si pretende di trasformare le astensioni in una consapevole adesione alle tesi proibizioniste della CEI, ma più passa il tempo più la pretesa si dimostra di corto respiro.

Non facciamoci ingannare dal modo in cui il mondo politico, per effetto di veti più o meno espliciti, di alleanze opportunistiche con le gerarchie vaticane e di calcoli elettoralistici dei tanti atei devoti, pretende di rappresentare la volontà popolare, bloccando anche i più piccoli avanzamenti su questi temi: dai PACS al testamento biologico, alla riforma della legge 40.

Il mondo politico su queste questioni riflette in modo falsato il sentire dell'opinione pubblica, come uno specchio rotto. Poi però, quando scoppiano casi che interpellano la coscienza di ogni cittadino, allora scopriamo un'altra opinione pubblica e altre sensibilità. Pensiamo alla vasta risonanza che ha avuto il caso Welby e a come ha creato una vera ondata di emozioni e di interrogativi etici che hanno travolto i rigidi steccati che le gerarchie cattoliche avevano preteso di erigere. Io credo che il Manifesto relativo alle ragioni della ricerca sulle cellule staminali embrionali ponga le questioni nel modo giusto.

Prima di tutto rivendicando "il confronto pubblico, fatto in modo serio, sereno, imparziale e rispettoso delle tesi avverse...Una pubblica discussione tra eguali che esaminano criticamente la forza delle ragioni addotte da ciascuno, senza la presunzione che qualcuno goda di un qualsivoglia privilegio rispetto agli altri". Discutiamo dunque "etsi deus non daretur" per riprendere il titolo di un bel libro di G.E. Rusconi che già alcuni anni fa anticipava questo dibattito. Se partiamo da

questa premessa, allora potremo meglio far apprezzare le nostre ragioni, che non sono quelle che banalmente ci vengono attribuite dai nostri contraddittori e riasunte nello slogan: “vietato vietare!”.

No! Noi vogliamo discutere le nostre ragioni etiche, perché non è nostra pretesa che lo spazio pubblico sia un vuoto di valori, bensì il luogo dove valori diversi si confrontano e ragionevolmente convergono – come ci ha insegnato il filosofo John Rawls – per sovrapposizione, attraverso il riconoscimento di ciò che è comune o che è almeno più largamente condiviso. Si può allora negare, pur partendo dal riconoscimento dell’indubbia dignità umana dell’embrione, di fronte ai casi di sicura destinazione alla distruzione – che lo sviluppo della conoscenza è di per sé “eticamente buono”? E si può – discutendo con ragionevolezza – negare la bontà etica di questa ricerca, tanto più quando essa “apre nuovi orizzonti per la lotta alle malattie e alla sofferenza”?

Condivido in pieno il Manifesto degli scienziati e sono convinto che esso getti dei semi da cui possiamo attenderci una crescita di libertà e di civiltà.